

José Angel Lombo

VALORI E DISVALORI DEL LAVORO: È GIUSTA LA MERITOCRAZIA?

Che Papa Francesco fosse specialmente sensibile alla realtà concreta e più specificamente al mondo dei lavoratori, è cosa ormai risaputa. E che fosse persona diretta che non ama troppo i giri di parole, non sfugge a nessuno. Ma nella sua visita allo stabilimento Ilva, durante il viaggio a Genova del maggio 2017, ha puntato il dito verso una questione molto più profonda delle condizioni esistenziali – già di per sé drammatiche – dei lavoratori metalmeccanici.

Il contesto era particolarmente interessante ed emblematico, dal momento che contava sulla presenza di imprenditori, rappresentanti sindacali, impiegati e anche di persone disoccupate. In un certo senso si poteva considerare un campione dell'intera società italiana (e non solo).

La trasformazione dei valori del lavoro

A un certo punto, un lavoratore ha fatto un brevissimo intervento. Non si trattava di una domanda, ma della semplice descrizione di una situazione. Nel leggere il testo, forse la prima cosa che sorprende è l'apparente anonimato di questa persona. Nella pubblicazione del discorso sul sito ufficiale del Vaticano, tutti gli altri interventi hanno infatti un nome: l'imprenditore Ferdinando Garré del distretto Riparazioni Navali; Micaela, rappresentante sindacale; Vittoria, disoccupata.

Ma in questo caso specifico, il sito dice semplicemente: "un lavoratore" (per la precisione: "che fa un cammino di formazione promosso dai Cappellani"), senza indicarne il nome. L'impressione che questa persona



come strumento dell'economia di mercato. D'altra parte, non sembra escludere neanche radicalmente la competizione interna, ma considera sbagliato porre l'accento primariamente su di essa, invece che sulla cooperazione.

Lavoro e meritocrazia

Il secondo disvalore cui fa riferimento Papa Francesco è la meritocrazia. Si tratta di un aspetto più sottile di quello precedente, che richiede a mio avviso una più attenta considerazione. Da una parte, la meritocrazia si fonda ovviamente sul merito, e questo sembra avere una valenza morale propria, che richiama specificamente la giustizia. Così intesa, l'idea di merito è inseparabile dal lavoro e dall'azione umana in generale: si merita quello che spetta per ciò che si fa.

Il problema arriva quando si considerano "meritevoli" attributi o qualità che non provengono dal proprio lavoro, ma da situazioni o contingenze circostanziali, come la propria nazionalità, le relazioni, o addirittura i propri titoli quando questi non sono supportati da risultati oggettivi (da "mettersi in gioco" o "scendere in campo").

Questo scambio dei "meriti morali" per "qualità circostanziali" – un vero *quid pro quo* – interpreta i talenti delle persone non come doni, ma come mezzi per determinare "un sistema di vantaggi e svantaggi cumulativi". A partire da qui si sviluppano almeno due conseguenze.

Da una parte, si rende possibile una strumentalizzazione ideologica della meritocrazia, vale a dire il suo impiego come strumento "eticamente legittimato" per giustificare la disuguaglianza. Ma la disuguaglianza – non la diversità –, considerata in modo radicale, non è altro che ingiustizia.

D'altra parte, questo rivestimento da moralità di ciò che è invece meramente circostanziale non è operato soltanto in senso positivo

– pretendere di avere meriti in ragione della propria situazione –, ma anche negativo, e cioè colpevolizzando la sventura o le condizioni svantaggiate di alcune persone, ragionando in questo modo: "io merito la ricchezza che ho, tu meriti la povertà che hai".



“L'accento sulla competizione all'interno dell'impresa, oltre ad essere un errore antropologico e cristiano è anche un errore economico”



Eppure, è abbastanza ovvio che la strumentalizzazione della meritocrazia, nel consacrare un sistema di disuguaglianze, provoca una crescente emarginazione delle persone svantaggiate. Il problema è che una marginalità sempre crescente rende impossibile la partecipazione sociale e insostenibile l'economia (impedendo, per esempio, la proporzione fra la produzione di beni e la capacità di acquisto da parte di un numero crescente di consumatori). Siamo di fronte, di nuovo, a un approccio fallimentare dal punto di vista non soltanto antropologico ed etico, ma anche economico.

Spunti critici conclusivi: una sana meritocrazia?

Non sono mancate visioni critiche su queste analisi di Papa Francesco. Come segnala il direttore dell'Istituto Acton a Roma, Kishore Jayabalan – con un approccio critico, ma in realtà assai convergente con il Pontefice – “se la speculazione, la concorrenza e la meritocrazia sono gli spauracchi del capitalismo, la centralità della persona umana è il rimedio. ‘L'economia deve servire le persone, non il contrario’ è ciò che ripete sempre la dottrina sociale cattolica”.

Certamente la centralità della persona umana è il rimedio, perché in realtà è la *raison d'être* della stessa economia.



“La centralità della persona umana è il rimedio”



